



IL FIUME di MARIA

Introduzione di Cinzia Giangiacomi

Maria è una delle cofondatrici del Gruppo Scrittura di Peschiera Borromeo; i suoi racconti e le sue poesie hanno più volte ricevuto il premio della critica: Concorso Poesia del Lavoro 2019/2021 e Concorso Liberi di Scrivere 2020, solo per citare i più recenti.

Nel FIUME di Maria troviamo ricordi di una fanciullezza fatta di piccole cose quotidiane, un'atmosfera serena, una finestra privilegiata che si apre su panorami di indubbia bellezza e fascino.

E poi la grande scoperta del mare, un'esperienza unica, vissuta da sola con il suo babbo.

Per chi al mare non ci è nato, il primo incontro non può che essere incredibile, magico.

Ma tanta magia verrà spazzata via in un batter di scopino al rientro a casa, quando la mamma farà strage in un istante di sabbia, emozioni e poesia. Ai due, ahimè, non rimarrà che guardarsi sorpresi negli occhi e fare spallucce perchè sanno che quella giornata per loro è stata e rimarrà indimenticabile!

I miei fiumi

Da piccola il mio fiume era l'Arno. Abitavamo a Pisa e la nostra casa era proprio sul Lungarno Mediceo al numero otto. Davanti a noi, sulla riva opposta, c'era la chiesa di Santa Maria della Spina, bianca e con le guglie, proprio come un duomo di Milano in miniatura.

Sul fiume e sui suoi ponti si svolgevano continuamente giochi e regate e quella delle quattro repubbliche marinare era la più importante e festosa.

Noi dalla nostra finestra avevamo una visione privilegiata dei giochi e dei cortei in costume.

La sera il lungarno, tutto illuminato, si animava con lo "struscio" e sul muretto del fiume sedevano i ragazzi a mangiare il gelato e ad amoreggiare. Era proprio un bel vedere!

A volte io e mia madre passeggiavamo sulle rive dell'Arno e a me piaceva buttarci dentro una barchetta di carta e rimanere a guardare l'acqua verde che la portava via veloce. Io che non avevo mai visto il mare credevo che non fosse molto differente dal fiume, mio padre decise allora di organizzare una bella gita a Marina di Pisa perché era ora che anch'io lo vedessi.



Avrebbero dovuto venire tutti: mia madre mio fratello e mia sorella, ma uno alla volta trovarono delle scuse e alla fine, come due stupidi, ci trovammo sul treno io e lui da soli. Mia madre ci aveva fornito una sporta col cibo e una bibita per il mezzogiorno e così partimmo. Marina di Pisa era a poche fermate ma a me sembrò un viaggio lunghissimo. Andavo al mare, caspita che avvenimento! E quando arrivammo sulla spiaggia mi parve incredibile che non si potesse vedere la fine dell'acqua.

Mangiammo i panini seduti sulla spiaggia guardando le onde che andavano e venivano sempre più vicino ai nostri piedi e passammo il pomeriggio a raccogliere conchiglie e pezzi di vetro colorati. Papà era dispiaciuto che mamma non fosse venuta con noi e quando fu l'ora di tornare a casa mi fece togliere una scarpina e la riempi di sabbia.



Voleva portare il mare a mia madre, ma quando arrivammo a casa e mi tolsi la scarpina mia madre arrivò come una furia brandendo scopino e paletta e in un baleno fece sparire il mare nella pattumiera. Io e papà ci guardammo stupiti e anche un po' avviliti ma poi lui scosse le spalle e finì così.

Ma quando fui più grande e cominciai a gironzolare per i fatti miei, d'estate, il mio Rio delle Amazzoni divennero i fossi e i briglioni intorno a Guzzano.

Tutti i giorni con gli altri ragazzi ci si avventurava tra i sassi e l'acqua gelida delle sorgenti, saltavamo tra i massi, schivavamo i rovi, gli spini e le piante acquatiche fino ad arrivare alle briglie dove l'acqua si fermava in pozze grandi e si poteva fare il bagno.

Trovavamo girini, rane, tritoni, serpenti d'acqua. Sotto ogni sasso si nascondevano sorprese.

I ragazzi camminavano intrepidi sui bordi dei muretti di cemento delle briglie, qualcuno più ardimentoso arrivava a tuffarsi nelle pozze profonde ed era un rischio grande perché erano piene di sassi. L'acqua era limpida ma bastava un nulla perché diventasse torbida e melmosa.

Noi ce ne fregavamo altamente e rimanevamo a bagno tra muschi, alghe e animaletti vari.

A volte andavamo al Mulino del Fosso, altre volte giù per il Doccione e quando qualcuno di noi, finalmente, ebbe il motorino ci spingemmo fino alla Zetta, al Limentra e persino al Bacino.

Qui i ragazzi si divertivano a pigliare dei sassi piccoli e piatti, si chinavano e con maestria cercavano di far fare almeno tre o quattro salti nell'acqua. Tre era il minimo, ma c'era chi riusciva a farne anche nove o dieci.

Io provavo e riprovavo ma mi sfuggiva il meccanismo e non provavo per niente il divertimento dei maschi.

Il mondo dei fossi era un mondo unico, selvatico, affascinante e pieno di insidie. E forse era proprio questo senso del pericolo a rendercelo così prezioso.